



Presentazione

Sono veramente lieto di presentare il volume degli scritti di don Quintino Sicuro, raccolti magistralmente da Mons. Carlo Bandini, vescovo di Sarsina, da cui emerge la figura di un testimone umile e coraggioso, proteso all'essenzialità della vita e all'ascolto fecondo della Parola.

Questa raccolta di lettere consente al lettore di conoscere la sua umanità, segnata da un carattere forte e da una esistenza offerta generosamente per un dialogo di carità, e la sua spiritualità, vissuta in un'instancabile ricerca di Dio, conformando ogni giorno con saggezza evangelica la sua vita a Cristo, Servo e Pastore. In ogni suo messaggio don Quintino rivela che accanto ad ogni vita umana c'è sempre la mano provvidente di Dio, che guida con saggezza e con amore la storia degli uomini. Esorta i suoi destinatari a confidare sempre nell'amore di Dio e ad abbracciare nella fedeltà quotidiana il suo progetto di vita.

I suoi scritti sono poi avvalorati dalla sua esperienza eremitica, espressione di una profonda intimità con Dio, che irradia luce e diventa segno visibile di comunione con i fratelli. Preghiera fiduciosa, ascolto obbedienziale della Parola, carità operosa: le corsie preferenziali segnalate da don Quintino nelle sue lettere per vivere un'autentica esperienza di fede e un rinnovato slancio di carità.

Auspico, di cuore, che la pubblicazione di questo testo promuova una conoscenza sempre più approfondita della esemplare vita evangelica di don Quintino, figlio della nostra diocesi, e faccia crescere nei lettori l'anelito ad una spiritualità incarnata nel silenzio e nell'ascolto della parola di Dio.

Vi benedico

Nardò 29 luglio 2002

† Domenico CALIANDRO
Vescovo diocesi Nardò-Gallipoli

AVVERTENZA

Gli scritti di don Quintino sono stati raccolti da Monsignor Bandini ed utilizzati per la biografia che gli ha dedicato e che è giunta nel 1985 alla sua quarta edizione.

Si tratta di più di un centinaio di lettere scritte dal 1947 al 1968, la maggior parte delle quali indirizzate ai suoi familiari e in particolare alla sorella Antonia.

Un altro gruppo di lettere riguarda la corrispondenza con Monsignor Falsina, il sacerdote che più di ogni altro ha conosciuto e seguito passo per passo don Quintino fin dagli anni in cui era nella Guardia di Finanza durante la guerra.

Don Quintino non ha scritto molto. La sua vocazione particolare lo voleva più che mai uomo di penitenza, di preghiera, di lavoro e carità attiva.

Tuttavia anche dai suoi scritti traspare il suo carattere forte e volitivo, tutto proteso all'essenzialità delle cose, all'ascolto della parola divina e al totale abbandono nell'amore per i fratelli con quella semplicità e premura che ha le sue profonde radici nella spiritualità evangelica francescana.

Notevole è la relazione del suo pellegrinaggio a piedi a Lourdes che egli scrisse per venire incontro a un desiderio dei suoi compagni di seminario.

Purtroppo molti scritti sono andati certamente perduti e molti altri non si sono potuti recuperare. Fra quanti ne sono rimasti ve ne sono poi molti che, o per la cattiva qualità della carta o per la calligrafia stessa di don Quintino, non sono risultati del tutto chiaramente leggibili e comprensibili.

Quindi gli eventuali errori di trascrizione o di interpretazione del testo dovranno essere eventualmente emendati attraverso un più attento esame dei manoscritti originali depositati presso il tribunale ecclesiastico fra gli atti e le testimonianze raccolti per la causa di beatificazione in corso.

Massimo Scarani

*Sarsina, 24 marzo 1991
Domenica delle Palme*

Bruno BENINI
Censore ecclesiastico
Don Quintino nei suoi scritti

I miei ricordi personali

Ho conosciuto assai poco il Servo di Dio Quintino Sicuro. Di persona, mi sono incontrato con lui appena una volta, in un giorno dell'estate del 1967 o del 1968. Venne a San Pietro, dove lavoravo in parrocchia nel tempo che mi restava libero dall'insegnamento nel Seminario Regionale di Bologna. Mi chiese la disponibilità di tenere dei corsi di Esercizi Spirituali nel suo Eremo. La proposta mi meravigliò perché ero giovane e mi sentivo poco "spirituale". Stavo per rispondergli negativamente e in termini faceti, per non dire ironici. Ma non ne fui capace perché avvertii che, alla sua presenza tutta seria, tutta umile, tutta convinta, non era possibile scherzare. Poi, fortunatamente per me, della cosa non seppi più nulla.

Di lui avevo sentito parlare varie persone, alla tavola del Seminario Regionale, negli anni 1966-1968. Il vescovo Carlo Bandini, che di don Quintino fu padre più ancora che vescovo (se i due termini ammettono una distinzione) nel parlare di lui celava l'ammirazione in una sobrietà di discorso, che non era solo prudenziale ma rispettosamente pudica, imposta dall'essenzialità che don Quintino viveva e alla quale fortemente obbligava gli altri. Perfino Mons. Serafino Zardoni, docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Regionale e canonico teologo della Cattedrale di Sarsina, capacissimo di dire con sapiente ironia le cose più serie, parlava di lui ... senza particolari generi

letterari quando accennava alla sua fatica negli studi teologici quanto all'apprendere ma ancor più nell'accettare che Gesù lo si dovesse studiare e non invece soltanto amare, adorare, pregare.

Avrei avuto anch'io la fortuna di dirmi suo condiscipolo di classe se, terminato il corso liceale a Bologna, non fossi stato inviato al Seminario Romano. Ma ci pensavano i miei amici, che avevo lasciato a Bologna, ad informarmi di questo compagno che si era loro aggiunto e che nascondeva il disagio di condurre una vita tanto diversa da quella di un eremo e con gente molto più giovane di lui. Mi hanno sempre parlato con commozione della sua preghiera, del suo silenzio, del suo mai scostante raccoglimento.

I suoi scritti

E' vero però che spesso la grandezza dei "santi" splende dopo la morte: forse anche questa è una conseguenza, o un premio, della loro umiltà. Iniziarono in diocesi, tra la fine dell'ottobre e l'inizio del novembre 1985, i processi cognizionali su Angelina Pirini e Quintino Sicuro. Fu grazia grande per me essere chiamato ad occuparmi nell'istruttoria sulla giovane di Sala come giudice aggiunto. Ma fu grazia non minore, anche se mi costò meno tempo e fatica, dovermi occupare di Quintino come teologo censore dei suoi scritti.

Lavorare nelle cause di canonizzazione potrà essere un'occupazione ecclesiale come tante altre, ma l'esperienza che io ne ho fatto (e che continuo a fare) è tale che mi pare impossibile ridurla a "mestiere" o mandarla avanti con la sola "professionalità". Non si tratta, infatti, di "giudicare" i santi, ma di raccogliere con fedeltà e discernimento, le testimonianze di coloro che li hanno conosciuti. In realtà accade di sentirsi continuamente "giudicati" dai santi, radicalmente messi in questione dalla loro fede e coerenza di vita.

Fare poi il censore degli scritti di don Quintino è stata un'esperienza curiosa. Nel regno dei cieli, i più piccoli (e sono tali per la grandezza della loro umiltà) disarmano quelli che osassero affrontarli anche solo con un briciolo di presunzione scientifica.

Gli scritti di don Quintino sono 142 e stanno tutti in 217 fogli dattiloscritti. Davvero l'eremita di S. Alberico non dà lavoro all'acribia dei teologi. Davvero lui, sempre essenziale, si prende anche in questo la rivincita di non scomodare quelli che inseguono un'arte che, per quanto sacra sia, rimane sempre "sapienza di questo mondo". C'è poco lavoro per i censori che devono sottoporre ad analisi gli scritti di uno che ha usato di rado la penna, e che ha parlato il meno possibile e che ha tenuto per sé quasi tutto quello che ha detto al Signore o che si è lasciato dire da Lui.

Elenco, forma e caratteristiche degli scritti

Dei 142 scritti, ben 131 sono lettere: 35 al sacerdote Luigi Falsina, che tanto gli fu vicino, 50 alla sorella Antonia, 36 ad altri familiari e 10 a sei destinatari diversi. Oltre alle lettere, si hanno di lui il tema d'esame per l'ammissione al Corso allievi sottufficiali, scritto con un amor di patria così convinto e così onesto da far capire che egli era destinato ad "amori" ben più grandi e salutari; alcune parole dietro il ricordino di un'udienza generale col Papa Pio XII°; appunti e note spirituali; una meditazione di invito al silenzio; il resoconto del pellegrinaggio, fatto a piedi, a Lourdes; un'omelia scritta, forse, per la giornata delle vocazioni.

Tutto qui. E le lettere stesse, si potrebbero, per lo più, chiamare biglietti, data la loro brevità, tipica di una persona che avverte l'obbligo e il piacere di tenere periodica corrispondenza coi familiari e con gli amici ma lo fa in una forma, si direbbe, stereotipata in cui si comunicano le solite notizie sul tempo, la salute, le vicende familiari, o altre contingenze. Sono inoltre gli scritti di

persona che non ha compiuto studi letterari; vi abbondano, perciò, espressioni dialettali pugliesi ed anche frequenti sgrammaticature.

Nessuno scritto ha un motivo esplicitamente teologico o ascetico tale da venire esposto in maniera sistematica e scientifica. Non è mai una dottrina che don Quintino intende esporre ma la sua fede semplice, libera totalmente da formulazioni erudite. Egli non ha interessi ed inclinazioni alla speculazione. Le lettere che informano sui suoi studi teologici, compiuti non più nella giovinezza ed in vari luoghi – a Roma presso l'Angelicum e a Bologna presso il Seminario Regionale – sono poche e scarse di particolari. Appena qualche accenno alle difficoltà del latino che non capisce ... e poi non ritorna più sull'argomento. In tutti i suoi scritti tre sono gli autori citati (ed una sola volta): Pascal, Bossuet e un brano dell'Apologia di Aristide.

La personalità di fede che ne emerge

E tuttavia i suoi scritti disadorni e spesso ignari della grammatica, della sintassi e delle regole dello stile fanno continuamente trasparire la profonda interiorità del suo animo tutto pieno di fede e di carità. Essi sono quindi umili ma autentici segni rivelatori della sua unione mistica con Dio e mostrano come regola costante del suo pensare ed agire fosse il riferimento a Dio solo e alla volontà del Padre (così nomina sempre Dio) accettata con amore.

Il silenzio, la riservatezza con cui apre solo qualche spiraglio sulla sua vita tutta dedicata al Signore sono il segno più chiaro del distacco che sa praticare da tutto ciò che non lo porta all'unione con Dio. C'è da pensare che volutamente scrivesse poco e raramente e che di proposito sollecitasse lettere da altri. A volte lo dice espressamente: “vi raccomando ... sempre per la pace del mio spirito ... di non venire a trovarmi né di scrivermi a meno che non sia necessario” (10 dicembre 1949).

L'essenzialità che vive lo porta al distacco da tutto ciò che ritiene superfluo. Le lettere ai familiari fanno trapelare il calore tutto “meridionale” dei suoi affetti e del suo interessamento per tutti ma in modo da imporsi una misura di evangelica indifferenza. Così, nella lettera suesposta, dopo aver iniziato l'esperienza eremitica, aggiunge: “avrei tante cose da dirvi onde giustificare il passo fatto ... eppure mi astengo perché superfluo e vi dico semplicemente di aver fatto la volontà di Dio”.

Stesso distacco e premura nei confronti della madre che sa ammalata e che vuole rassegnata a ciò che Gesù vuole da lei: “mi sta a cuore il tuo stato di salute, o mamma, e per questo che desideravo posta ... ti ricordo spesso a Gesù perché ti faccia guarire e voglio sperare che me lo concederà. Intanto tu sii rassegnata a ciò che Gesù vuole da te, mamma, prendendo tutto con santa pazienza, così ti guadagnerai un tesoro per il cielo” (14 marzo 1953).

Sopravvenuta la morte, il dolore per la perdita è vissuto con una fede e una speranza, che gli fanno mettere da parte problemi di sepoltura, immaginette-ricordo, e perfino il compianto che non vuole neanche nei familiari: resta solo la preghiera di ringraziamento al Signore perché “la Mamma celeste la prese con sé subito dopo la morte, in Paradiso”. L'affermazione ardita non ha nulla di presuntuoso perché non la fa di sua scienza: “me lo diceva un'anima privilegiata”. Ne dà notizia alla sorella ma vuole riservatezza totale nei riguardi degli altri: “rallegrati nel Signore per sì belle notizie. E ti prego vivamente a non profferir parola con nessuno: tutto ciò che ti ho detto sia esclusivamente per te” (12 maggio 1953).

Fervore mistico

Non sono molti i passi in cui il Servo di Dio descrive l'esuberanza tutta interiore del suo animo. Ma quando accade il linguaggio si fa intensamente mistico ed anche lo stile acquista tutta una sua precisione.

Qualche esempio: "Poco importa se il mondo mi dice pazzo. Basta che piaccia all'Amore" (10 dicembre 1949). "Ho dal Padre nella stessa misura in cui ho dato cioè tutto perché tutto ho dato. E' impossibile dire le grandi gioie che si gustano al servizio dell'Amore" (28 maggio 1959).

Maturità di giudizio

L'essenzialità che lo porta a mirare unicamente a Dio gli fa vedere situazioni, fatti di famiglia o del vicinato come altrettante occasioni per affermare in tutto e sopra tutto le esigenze di Dio, della fede e della morale. Il giudizio è puntuale e fermo perché "l'uomo spirituale giudica ogni cosa (avendo) il pensiero di Cristo (1 Cor. 2,15 s.). Se, ad esempio, ha ferito involontariamente il cuore della mamma partendo per l'eremo, le chiede il perdono e la benedizione ma aggiunge una motivazione per quanto ha fatto che è lapidaria nella sua brevità ed efficacia: "i figli non sono fatti per i genitori ma per la missione a cui la Provvidenza li destina" (10 dicembre 1949). La sorella è stata a Roma ed è rimasta ammirata dalle sue bellezze; egli ne è contento ma le ricorda che "è tutta roba che passa, cioè appartiene al mondo e perciò deve interessare relativamente" (10 gennaio 1951).

I saluti ai parenti, messe da parte le espressioni convenzionali, a volte vengono fatti così: "e voi altri amate veramente Cristo? Vi proponete di non più offenderLo a costo di morire mille volte?" (22 maggio 1951). Impara che al suo paese è stata fondata l'A.P.I. (Associazione Pionieri Italiani per formare i ragazzi al comunismo) e commenta: "non mi aspettavo da Melissano sì mostruosi fatti. Avete proprio persa la testa? Che l'Amore abbia misericordia di questi sviati" (16 settembre 1951).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare a dismisura.

Solitudine e comunione. Azione e contemplazione

Quintino Sicuro è veramente l'uomo dalle profonde risonanze interiori che si esprimono all'esterno nell'umiltà e nella carità. Nella quiete del suo eremo ha presenti le persone che conosce e che ha incontrato: nelle lettere li nomina con la sincerità di un affetto che fa pensare ai saluti dei capitoli finali delle grandi lettere paoline. Ad esse parla con la magisterialità distaccata dell'insegnante ma con le parole che hanno la solidità della sua fede.

Deciso nell'umiltà ma anche nella carità, che si esprime nelle iniziative e nelle opere da lui compiute o da lui raccomandate. Così può dolersi della mancata accettazione di due ragazzi bisognosi in un Istituto di beneficenza, rilevando la poca insistenza del parroco nella presentazione, impegnandosi a fare la sua parte e suggerendo ai compaesani la loro: "certo che se la domanda avesse concluso col pregare vivamente l'accettazione per la salvezza delle loro anime, forse la cosa sarebbe andata diversamente ... però sarebbe ora, costì, che provvedeste a dar vita a delle Pie Opere, come orfanotrofi, ricoveri per la mendicizia ... se vi fosse qualche benefattore che mettesse a disposizione il locale per un orfanotrofio; ... mi interesserei io a dargli vita" (23 novembre 1955).

La carità di chi è umile genera l'intraprendenza vera e costruttrice perché spinge ad operare per Dio e per i fratelli, senza chiedere nulla per sé.

Quintino lavora nel suo eremo assieme ai muratori e a volte da solo restaurandolo pietra su pietra, abbellisce la chiesa con quadri e suppellettile varia commissionandoli a persone che reputa di valore e seguendone meticolosamente le fasi di lavoro. Varie sono le lettere in cui discute e programma con le Ditte i lavori, i pagamenti, i progetti che va man mano realizzando a S. Alberico.

Maestro di spiritualità

E' la grazia di Dio che fa i santi e che crea l'uomo nuovo. Ci sono dei santi che sono anche i teorici della vita spirituale, hanno saputo leggere su se stessi e poi scrivere delle meraviglie operate da Dio in loro. Quintino non è di questi. E tuttavia non è possibile che la santità vissuta non renda in qualche modo un po' maestri di spiritualità. Anche il nostro lo è. Così sa impartire una convincente istruzione sul metodo dell'orazione a una "buona figliola" ove è fin troppo chiaro che quello è il "suo" metodo di pregare (1 maggio 1965).

Particolare autorevolezza egli sa usare quando si tratta della serenità di spirito, alla quale è di danno anche l'eccessivo zelo per le cose di Dio: "la troppa preoccupazione specie in ciò che riguarda le cose del Signore, non va bene; darsi da fare sì, però senza perdere la pace, la serenità. Se lo vorrà veramente il Signore ciò che hai progettato, o prima o dopo, vedrà la luce. Quello che dà gloria a Dio è principalmente la nostra santificazione" (30 aprile 1968)

"Delicatezza di coscienza, ma non scrupolo" è pure l'argomento di una lettera alla "buona figliola" nella quale afferma che la legge della conversione è uguale sia che si tratti di lasciare il peccato grave che di convertirsi dai peccati veniali. La nostra conversione infatti non solo fa "trasalire di gioia il Signore" ma ci fa amare da Lui "più ancora che non prima della nostra colpa" (19 dicembre 1968).

Don Quintino e il Curato d'Ars

L'unico Santo ricordato espressamente nei suoi scritti è il Curato d'Ars, chiamato in causa in alcune pagine sul silenzio: "al santo Curato d'Ars bastava una frase per convertire un'anima, ma questa frase la pronunciava Dio per mezzo suo". Come appare qua e là, nelle sue pagine, altri rimandi vi sono fra la sua vita e quella del Vianney. La fatica per raggiungere il sacerdozio è stata comune. Don Quintino dice quanto è stata grande la sua quando giustifica il suo parente e discepolo nella vita eremitica che non vuole riprendere gli studi per diventare prete: "io non lo incoraggio, conoscendo quanto sia difficile il raggiungimento della meta ... se si raggiunge" (29 settembre 1963). Ed anche il lungo viaggio a Lourdes, compiuto nel 1962 a piedi, per ringraziare il Signore del dono del sacerdozio, ha riscontro nel pellegrinaggio "preventivo" compiuto dal Santo Curato presso un altro santuario allora famoso.

In ambedue c'è la povertà umana che diventa facile strumento della grandezza di Dio che si comunica agli uomini.